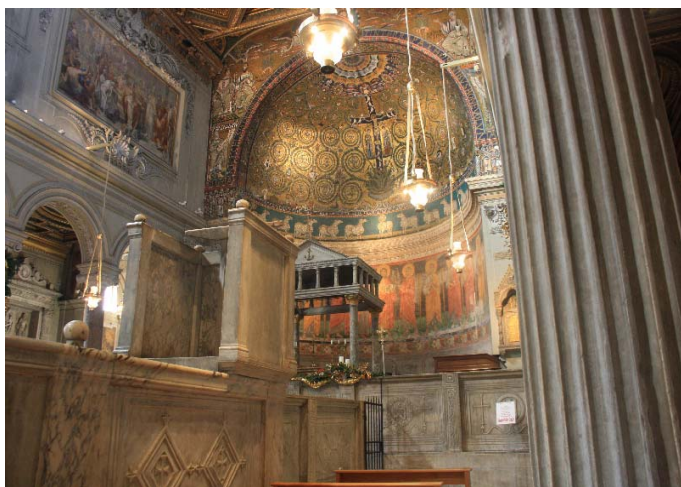
BASILICA DI SAN CLEMENTE

Mi sembra doveroso iniziare con una frase di un illustre personaggio, caro agli studiosi d'arte cosmatesca, il prof. A.L. Frothingham che scrisse[1]: "*In nessuna scuola d'arte Cristiana si vedono pavimenti così importanti come quelli di Roma. In nessun altro luogo come una chiesa paleocristiana o medievale l'occhio ha cercato istintivamente l'armonizzazione tra il pavimento e la ricchezza degli arredi interni*". E Louis Nolan aggiunge: "*Questo è certamente vero nel caso di San Clemente*"[2]. La nostra guida turistica, Diego Angeli, con il quale abbiamo iniziato questa seconda parte, così riassume i principali avvenimenti storici della basilica:

"In via S. Giovanni in Laterano. È una delle più antiche chiese di Roma e risale forse ai tempi costantiniani già che se ne ha un accenno nel *De viris illustribus* di S. Gerolamo, che fu scritto nel 385. Nel 417 S. Zozimo papa la chiama già Basilica e vi tiene un concilio. Nel 449 S. Leone I, in una lettera a Flaviano Vescovo di Costantinopoli, la dice titolo. Nel 499 Simmaco vi tiene un Concilio. S. Gregorio Magno (590-604) vi lesse la sua XXXIII omelia. Nel secolo VIII Adriano I (772-95) ne restaurò il tetto; altri restauri vi fecero Leone III (795-816) e Leone IV (847-55). Nel 1084, durante il sacco di Roma dato dalle truppe di Roberto il Guiscardo, la basilica fu distrutta, e rimase abbandonata fino al 1108, epoca in cui Pasquale II, che vi era stato eletto papa, non pensò di riedificarla dalle fondamenta. In questa occasione l'edificio primitivo fu atterrato e ricolmo e una nuova chiesa venne costruita sulle sue rovine adoperandosi in gran parte gli ornamenti marmorei della basilica soppressa, come si rileva dal coro di Giovanni, dalla porta bizantina, e da diverse sculture che ancora esistono. Nel 1417 la nuova chiesa fu abbellita e adornata di pitture. Più tardi Sisto V (1585, Peretti) la restaurò ed ordinò che si aprisse la porta laterale; Urbano VIII (1623, Barberini) la cedette ai monaci irlandesi e Clemente XI (1700, Albani) la ridusse allo stato attuale coi disegni di Stefano Fontana. Nel 1858, essendosi fatti alcuni scavi, per ordine di monsignor Tizzani si rinvenne il piano dell'antica basilica tanto che proseguiti questi scavi dal padre Mullooly, priore dei monaci irlandesi nel vicino convento, fu potuto restituire nella sua forma l'edificio della chiesa primitiva".

Interno della basilica di San Clemente. Parte della Schola Cantorum, Ciborio e Abside.

Da ciò si ricava che già nel 1417 al pavimento potrebbe essere accaduto qualcosa, sebbene dalla frase "abbellita ed ornata di pitture" non sia possibile averne certezza. I restauri di Sisto V però dovettero certamente riguardare anche il litostrato, anzi, propenderei nel credere che proprio verso la fine del XVI secolo si ebbe uno sconvolgimento totale del pavimento con una parziale o totale ricostruzione delle partizioni reticolari, come sembra essere dimostrato dalla presenza di una parte maggioritaria di listelli marmorei di delimitazione degli stessi pannelli che non sembrano essere più antichi del XVI-XVII secolo. Nel 1700 Clemente XI apportò nuovi restauri che insieme a quelli successivi, eseguiti

[1] *The Monuments of Christian Rome*, 1908, pag. 171

[2] *The Basilica of San Clemente in Rome*, second edition, Grottaferrata, Roma, 1914, pag. 17

durante gli scavi della basilica inferiore, l'hanno trasformata nello stato attuale.

Una notizia interessante riguarda nello specifico il pavimento della tribuna, o *Schola cantorum*, e ci viene da Alessandro Atti, il quale nel suo libro *Della munificenza di sua Santità papa Pio IX, felicemente regnante*, pubblicato a Roma nel 1864, scriveva:

"*Racconciato il pavimento antico di marmo tessellato compreso fra i due amboni nella chiesa di San Clemente*".

Da questa notizia si ha di certo che il pavimento costituito dalla bella sequenza di dodici dischi di porfido annodati al modo di guilloche che è nella *Schola cantorum*, fu restaurato completamente tra il 1859 e il 1864.

Una delle decorazioni della transenna frontale della Schola Cantorum. E' il classico "fiore della vita", onnipresente nelle opere cosmatesche della bottega di Lorenzo. Qui nel classico verde serpentino antico su fondi di triangoli rossi e bianchi.
Foto N. Severino

Il nostro compito ora è quello di cercare nel pavimento odierno, dove possibile, le poche tracce che possono dirci qualcosa su questi oscuri avvenimenti di restauro. Ma prima credo sia indispensabile commentare quanto illustri studiosi di arte cosmatesca hanno scritto su questo specifico argomento i quali sembrano tutti concordi nell'attribuire il pavimento e le suppellettili a *magister Paulus* (così anche il testo da "*Breve storia dei Marmorari Romani*", redatto dalla "*Università dei Marmorari di Roma*").

La voce più "autorevole" nel campo è quella di Dorothy Glass il cui volume "*Studies on Cosmatesque Pavements*", sebbene pubblicato nel 1980, sembra essere ancora la bibbia seguita da tutti gli studiosi. Così, mi pare doveroso riconsiderarla qui come riferimento principale e riportare in libera traduzione ciò che la studiosa inglese scrive in merito al pavimento della chiesa di S. Clemente.

"*Il pavimento della basilica superiore di San Clemente merita una dettagliata relazione perché oggi, diversamente dalla maggior parte degli altri pavimenti cosmateschi, esso ricopre completamente la navata maggiore, le navate laterali, il coro e*

l'abside della chiesa. Sebbene abbia perso gran parte dei suoi preziosi porfidi e serpentini e fu senza dubbio manomesso ("disturbato" nell'originale, nda) *durante gli scavi della basilica inferiore tra il 1861 e il 1868, esso conserva ancora gran parte della sua disposizione originale…*

…La basilica superiore di San Clemente risale ai primi decenni del XII secolo. I patterns usati nel pavimento anche confermano questa datazione….

L'uso di lunghe guilloche (dischi annodati a guilloche che Glass chiama rondelle, nda) *è unico fra i pavimenti cosmateschi autentici. I quattro dischi longitudinali iniziali all'entrata della chiesa sono fiancheggiati su entrambi i lati da venti rettangoli disposti in cinque file in larghezza e quattro file in lunghezza (longitudinali)*[3]*. I rimanenti sei dischi sono fiancheggiati da pattern simili… per un totale di 25 pannelli reticolari su ogni lato*[4]*. Si deve rilevare che i tondi sull'asse centrale della chiesa non si estendono fino all'entrata, mentre sono preceduti da due porfidi rettangolari di uguale dimensione. Probabilmente in origine vi erano due dischi in più nelle posizioni occupare oggi dai rettangoli*".

La Glass ritiene che i dischi erano originariamente sei fino ai punti oggi occupati dalle tombe, e ciò sarebbe conforme alle soluzioni di altri pavimenti cosmateschi.

Inoltre lei pensa che la zona pavimentale occupata dalle lastre tombali ha le dimensioni giuste perché potesse esservi in origine un quinconce.

In pratica la studiosa cerca in tutti i modi di trovare un modello conforme alle disposizioni caratteristiche comuni ai pavimenti cosmateschi del XII secolo, come si vedono ai SS. Quattro Coronati e in S. Maria in Cosmedin, negli esempi da lei stessa proposti. Ma si tratta di conformità a pavimenti del XIII secolo e non certo riferibili a pavimenti precosmateschi del 1128, anno in cui fu consacrata la basilica!

In ogni caso, penso che la studiosa abbia fatto una giusta considerazione nel valutare che al posto delle lapidi rettangolari al centro della croce dovesse esserci un tempo almeno uno o due dischi che davano il senso della soluzione di continuità alle due serie di file di guilloche. Così doveva essere, anche perché in una rara incisione che ho trovato, eseguita da Letarouilly[5] prima del 1860, si vede la pianta della basilica di San Clemente con il disegno delle file incrociate di guilloche nella navata e quella nella tribuna, oltre che tutti i pannelli reticolari correttamente riportati. In questo unico disegno non si vedono le lapidi rettangolari al centro della croce, ma la continuità delle guilloche, così come doveva essere in origine. Tutto ciò è ben visibile nella fig. 1. Non credo che l'autore che, al di là dell'imprecisione del numero di dischi riportati, essendo comunque abbastanza attento ai particolari, non avesse tenuto conto delle due lapidi se queste fossero state al loro posto al momento in cui egli eseguiva il suo disegno. Perciò, credo che sia abbastanza attendibile e che possa finalmente essere comprovata l'ipotesi di ulteriori due dischi di porfido nelle due file incrociate, dove se ne contavano in origine 12 in longitudine e 9 trasversali. In questo modo l'asse longitudinale aveva 12 dischi prima della tribuna e altri 12 all'interno di essa, raggiungendo una significativa armonizzazione numerica.

---

[3] Già in questo passo c'è qualcosa che non quadra. Infatti da rilievi ottocenteschi, ma anche allo stato attuale, le file in lunghezza sono tre e non quattro, per cui i rettangoli sono 15 per parte se si escludono quelli adiacenti alla stessa altezza ma nelle navate laterali.

[4] Anche in questo la Glass sbaglia a contare i pannelli perché ve ne sono ancora 15 per parte fino ai pilastri delle navate laterali. Anche se avesse voluto comprendere i pannelli nelle navate, sarebbero molto superiori al numero di 25 indicati.

[5] Paul Marie Letarouilly, *Édifices de Rome moderne ou recueil des palais, maisons, églises, couvents*…Paris, 1860, Vol. 3, Plate 116.

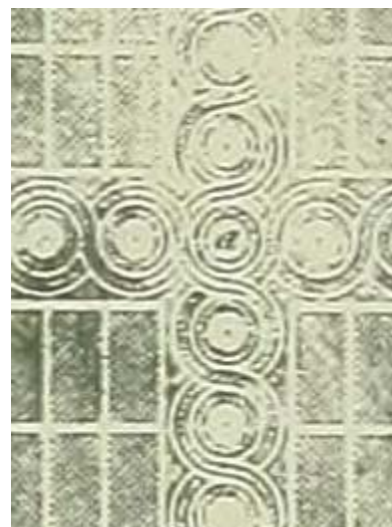
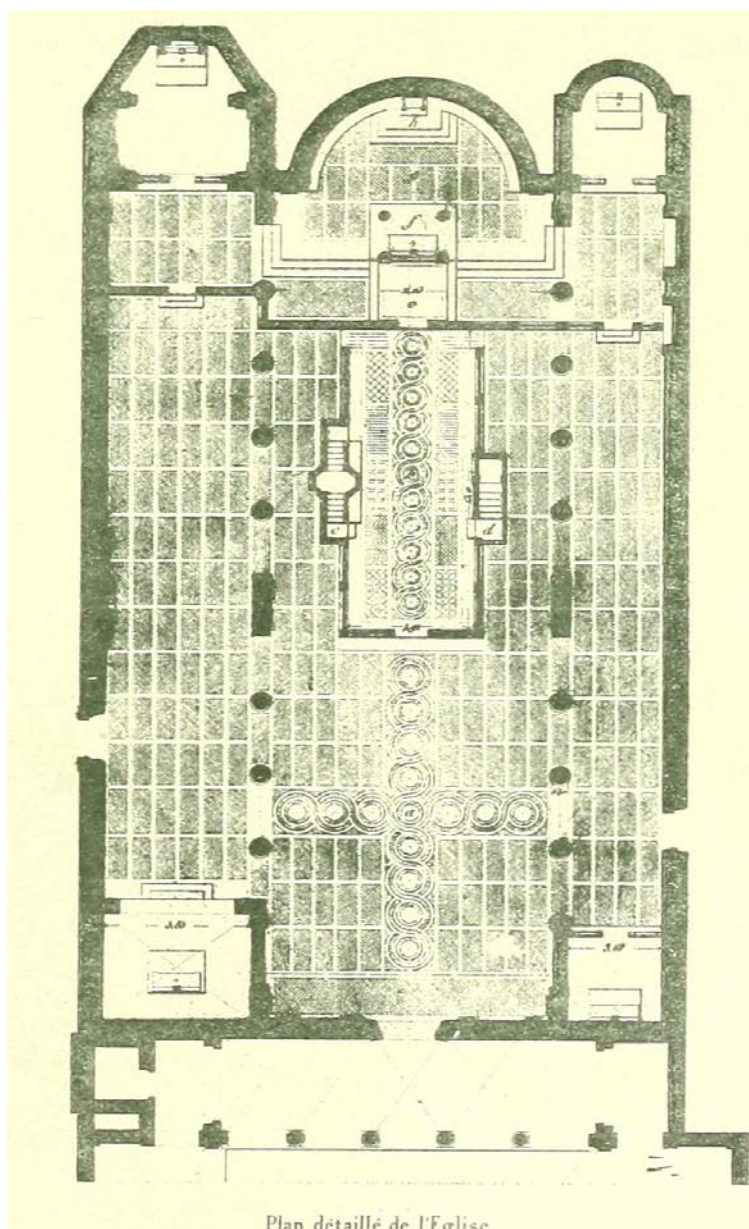



Fig. 1

L'errore di Letarouilly nel riportare un numero erroneo di dischi, che è tra l'altro un errore comune a molti altri autori, come ha giustamente rilevato Glass nel suo studio, probabilmente è dovuto ad un errore di valutazione dello spazio nel disegno per cui è riuscito ad inserire solo quel numero di dischi annodati a guilloche anche perché, probabilmente, egli aveva più a cuore di mostrare l'unitarietà del disegno che non il dettaglio del numero di dischi. Infatti, le ripartizioni reticolari a destra e a sinistra dell'asse delle guilloche sono entrambe disegnate bene e riportano tre file orizzontali di 5 rettangoli per parte, come si vede anche oggi.

Un eccezionale disegno di Luigi Rossini, tratto dal libro *Scenografie degli interni delle più belle chiese e basiliche antiche di Roma*, pubblicato nel 1843, mostra certamente come si presentava ai suoi occhi attenti una parte del pavimento cosmatesco nei pressi della *Schola Cantorum*. Possiamo osservare che vi sono delle significative differenze nei pannelli pavimentali prima dei restauri del 1861 e dopo.

In particolare, dal disegno di Rossini, è possibile evidenziare che a destra della fila di guilloche si vedono un numero maggiore di fasce bianche marmoree che delimitano ripartizioni sostanzialmente diverse da quelle attuali, anche se simili. L'ovale di porfido è isolato e senza decorazioni intorno, ma potrebbe dipendere dalla omissione di dettagli perché in un disegno di Ciampini del 1747, questi si vedono; gli altri rettangoli presentano porfidi a forma di rombo e disposti di punta e non rettangoli, mentre i motivi geometrici, pur essendo simili tra loro, sono anch'essi diversi da quelli attuali. Ciò dimostra inequivocabilmente che il pavimento attuale è un rifacimento, arbitrario, dovuto anche agli ultimi restauri del 1861.

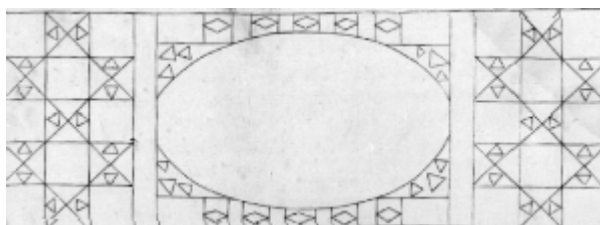
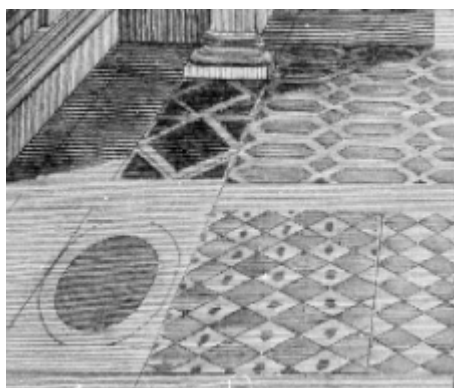
Il disegno del pavimento di San Clemente eseguito da Rossini prima del 1843, anno di pubblicazione del suo volume.

Continuando con il testo di Glass, si legge:

"Con l'eccezione di pochi pannelli restaurati, i pannelli reticolari nella navata maggiore di S. Clemente esibiscono una quasi perfetta corrispondenza, così che ogni pannello alla sinistra dei dischi è abbinato ad un identico rettangolo con lo stesso pattern a destra dei dischi e perfettamente corrispondente nella giusta posizione. La sola eccezione del rigoroso ordine di corrispondenza appare nella fila di rettangoli vicino alla porta. Questi pannelli non mostrano una corrispondenza e non rassomigliano ai

patterns nella navata. Questa fila di rettangoli è forse attribuibile a un goffo restauro che distrusse i patterns originali [6].

La costante marcia dei dischi continua nella schola cantorum *dove dodici ininterrotti dischi prendono la sua intera lunghezza*[7]. *Immediatamente a destra e a sinistra dei dischi sono cinque rettangoli disposti in una fila longitudinale; questi mostrano una perfetta corrispondenza. Inoltre, ci sono rettangoli allungati verso l'estrema sinistra e a destra dei dischi verso la parete interna della* schola cantorum; *questi non sono corrispondenti. Questi secondi rettangoli sono entrambi unici e scomodi. Essi sono forse da attribuire ad un restauro".*

Infatti, in un altro disegno di Letarouilly, sempre anteriore al 1860, nella tribuna, sul lato sinistro non si vede riportata la striscia di mosaico che costeggia il muro perimetrale sinistro della tribuna stessa, mentre oggi c'è. Potrebbe essere un dettaglio che il disegnatore non ha riprodotto, ma siccome è da dire che non mancano dettagli anche più minuti di questo, è difficile credere che esso sia stato tralasciato.

"La rigorosa logica dei pannelli nella navata centrale – continua Glass - *non "permea" i rettangoli delle navate laterali i quali, sebbene di dimensioni e pattern simili a quelli della navata centrale, non rivelano una corrispondenza di pattern. Mentre la maggior parte dei patterns seguono i patterns originali cosmateschi, quelli adiacenti il muro esterno della* schola cantorum *sembrano essere attribuibili ad un restauro, così come quasi l'intera navatella sud.*

Il pavimento in S. Clemente non è confinato unicamente alle menzionate aree, ma appare anche in:

1) l'abside principale e intorno all'altare; qui il pavimento consiste di tre file longitudinali irregolari. Ci sono tre rettangoli su ciascun lato dell'altare. Verso il leggio dell'abside vi è una seconda fila di nove rettangoli. Vicino alla curva dell'abside sono due ampi spazi rettangolari. Un po' di corrispondenze sembrano osservarsi.

2) Le cappelle del Santissimo Sacramento e di San Giovanni. Queste cappelle sono post-medievali e i loro pavimenti sono imitazioni dei lavori cosmateschi.

Le tre immagini mostrano un confronto diretto tra il pavimento disegnato da Rossini (a sinistra), da Ciampini (a destra) e come si vede attualmente, nella zona del lato destro della Schola Cantorum (sopra). E' possibile vedere come siano diversi i pannelli pavimentali sia dell'ovale che intorno ad esso, ed anche i motivi geometrici che li compongono.
Foto sopra di N. Severino

La Cappella del SS. Sacramento è stata costruita nel 1617. Presumibilmente il pavimento di questa cappella è stato dotato da subito di mosaico cosmatesco: con quali tessere esso fu realizzato, considerato che il pavimento di San Clemente era già completo in ogni sua parte? Le risposte sono due: a) o il pavimento è stato rifatto con materiale nuovo nel 1617; b) o esso è stato realizzato con parte del materiale originale dell'antico pavimento precosmatesco e cosmatesco della basilica, evidentemente in parte distrutto o smantellato.

Continuiamo con il testo di Glass:

---

[6] Quest'area della navata è fiancheggiata sulla destra dalla Cappella di S. Domenico e sulla sinistra dalla Cappella di S. Caterina. Entrambe sono una assurda ricostruzione post medievale. Il pavimento potrebbe essere stato danneggiato durante il corso di questi lavori (nota di Glass).

[7] Incisioni di quest'area del XIX secolo sono contrastanti tra loro. Bunsen, Gutenson e Knapp, mostrano solo undici dischi nel coro, ma nelle tavole successive essi mostrano 13 dischi. Letarouilly mostra solo 11 dischi. Luigi Canina in Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani, 2° edizione, Roma 1846, indica 12 dischi nella tavola XXV, ma solo undici nella tavola XXIII (nota di Glass).

"3) Tra il coro e l'altare, vi è un rettangolo con patterns sullo stesso asse dei dischi della schola cantorum . *Il rettangolo è, a sua volta, fiancheggiato da tre rettangoli su ogni lato. I patterns sono simili a quelli della navata principale.*
4) La cappella di S. Caterina fu eretta tra il 1411 e il 1431. Il pavimento post-medievale consiste in otto rettangoli, quattro disposti in fila per ogni lato dell'altare; questi hanno una completa corrispondenza. Un rettangolo largo è disposto davanti all'altare".

La descrizione che la Glass fa del pavimento di San Clemente è, come si vede, abbastanza limitata se si tiene conto che ancora oggi il suo libro è considerato una pietra miliare della letteratura sui pavimenti cosmateschi. La studiosa non accenna minimamente alle tipologie dei patterns e alle vistose differenze che essi mostrano tra loro in diversi punti della chiesa; alla possibilità che il pavimento realizzato sotto Pasquale II, o un decennio dopo, cioè entro il 1128, possa essere considerato fondamentalmente un'opera precosmatesca e in quali caratteristiche ciò potrebbe essere riscontrabile; non fa alcuna distinzione stilistica tra le varie parti del pavimento, come non giustifica la sua ipotesi dell'immaginario quinconce al centro della navata maggiore che nel caso fosse precosmatesco dovrebbe allora essere troppo grande per lo spazio proposto e nel caso di quinconce alla moda di Cosma I (come in Anagni), anche ci andrebbe stretto, forse perché la soluzione proposta è quella del XIII secolo dei Cosmati che restaurarono l'antico pavimento. Insomma, un lavoro piuttosto superficiale direi per un'opera che vanta una così consolidata fama nell'ambito degli studi cosmateschi.

Infatti, le sue teorie ed ipotesi sono state tramandate e riprese ad occhi chiusi da molti studiosi, anche se qualcuno più attento ha iniziato a considerare la possibilità che anche la studiosa inglese, nonostante la fama, possa essere stata indotta in più o meno grossolani errori di valutazione qua e là nel suo libro. Per esempio, trattando dell'attribuzione esclusiva su comparazione stilistica dei patterns del pavimento di San Clemente, l'architetto Luca Creti, più volte citato in quest'opera, ha scritto[8]:

"La Glass considera coevi e stilisticamente assimilabili al pavimento della cattedrale di Ferentino i litostrati di Santa Croce in Gerusalemme, dei Santi Quattro Coronati, di San Clemente e di Santa Maria in Cosmedin, tutti da lei assegnati a Paolo o ai sui discendenti Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso (Glass, pagg. 65-66). Contardi (pag. 104), ha tuttavia messo in luce come i pavimenti di Santa Croce in Gerusalemme e dei santi Quattro Coronati siano molto più tardi, e ha inoltre individuato notevoli differenze stilistiche con i litostrati di San Clemente e di Santa Maria in Cosmedin".

Come si vede in questo breve passo vi sono diverse incongruenze che scaturiscono tutte dall'erronea interpretazione e valutazioni dei rispettivi periodi in cui vennero eseguiti i pavimenti precosmateschi nel XII secolo e quelli cosmateschi nel XIII secolo. A dire il vero la Glass aggiunge a quelli citati anche il pavimento della cattedrale di Civita Castellana che è fin troppo chiaramente un legittimo gemello della mano del maestro che ha eseguito le parti cosmatesche del pavimento di San Clemente, cioè Iacopo o Cosma.

Non è certo un caso che *magister Paulus* abbia lavorato a Ferentino almeno mezzo secolo prima che Iacopo di Lorenzo vi realizzasse il pavimento cosmatesco. Riprendendo il mio assunto iniziale esposto nelle premesse a questo lavoro, cioè che la maggior parte dei pavimenti delle basiliche di Roma sono di base "precosmateschi" in quanto realizzati al tempo della consacrazione

[8] *In Marmoris Arte Periti*, op. cit. , pag. 91, nota 119.

delle loro chiese, avvenute nel XII secolo, ripropongo anche per San Clemente la mia ipotesi che i Cosmati avrebbero restaurato o rifatto in parte o in tutto l'antico pavimento realizzato sotto Pasquale II. Se così non fosse, allora sarebbe necessario rivalutare la cronologia che interessa tale monumento in quanto la chiesa non sarebbe stata dotata di pavimento musivo – cosa che non credo possibile - fino ad almeno il 1190, epoca in cui forse Iacopo iniziò a lavorare anche indipendentemente dal padre Lorenzo. Inoltre, se si osserva attentamente il pavimento, è una singolare coincidenza che fasce rettangolari di motivi a zigzag siano inserite nelle fasce marmoree tra i pilastri delle navate laterali, proprio come nel pavimento di Montecassino? Potrebbe essere una tradizione ereditata dall'insegnamento che il maestro Paolo ebbe presso la scuola desideriana di arte musiva? Se il pavimento intero fosse cosmatesco del XIII secolo, perché il resto dei patterns nelle partizioni reticolari sono tutti di estrema semplicità e riferibili essenzialmente al primo periodo precosmatesco, cioè ai primi decenni del XII secolo? E come mai le partizioni mostrano le caratteristiche dei pavimenti cosmateschi, cioè i rettangoli con i motivi sono molto stretti e delimitati da fasce marmoree bianche sottili, mentre nei precosmateschi erano entrambe più larghe? Solo due ipotesi hanno senso se si segue questo ragionamento:

a) che l'antico pavimento precosmatesco fosse stato semidistrutto per cui verso la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII si sarebbe ricostruito il litostrato interamente, reimpiegando tutto il materiale che si poteva ricavare dall'antico;

b) che il pavimento antico, già restaurato dai Cosmati con l'aggiunta della croce di guilloche nella navata e la fila nella *schola cantorum,* fosse stato ricostruito sotto Sisto V, verso la fine del XVI secolo.

Solo queste due ipotesi potrebbero spiegare:

a) l'incongruenza nella navatella sud e in altri luoghi dell'impiego di pannelli mal ricostruiti;

b) l'assenza di simmetria policroma tra i motivi geometrici in tutto il pavimento;

c) la coesistenza di elementi riferibili prettamente all'epoca precosmatesca (come la maggior parte dei patterns e della tipologia delle tessere originali);

d) la coesistenza di elementi lapidei originali, meno antichi e moderni;

e) infine, soprattutto il riscontro della maggior parte delle fasce di marmo bianche che delimitano i pannelli reticolari le quali si mostrano essere in grande evidenza non più antiche del XVI secolo, specie se vengono confrontate con i pochi resti originali molto frammentati.

Anomalie del pavimento

Da un confronto dei disegni antichi con immagini recenti del pavimento, si riscontrano le seguenti alterazioni:

1) nella seconda fila dopo il centro della croce, alla sinistra dell'asse longitudinale della fila di guilloche, vi sono due pannelli simmetrici con un motivo di 12 tessere quadrate di grandi dimensioni; tra questi due vi è un pannello con motivo a triangoli e quadrati che nel disegno di Letarouilly, fatto prima del 1860, risulta uniforme mentre oggi si vede una interruzione del motivo tramite una grande lastra di porfido rettangolare. Siccome nel disegno pubblicato da Ciampini (*Vetera Monimenta…*1690) si vede che nel lato opposto, a destra dell'asse longitudinale, si trovano simmetricamente gli stessi pannelli con motivi di quadrati grandi e tra essi invece si vede un pannello che mostra lo stesso motivo ma al centro ha una grande lastra di porfido ovale ed è rimasto inalterato oggi, si presume che lo stesso doveva esserci anche nel lato sinistro.

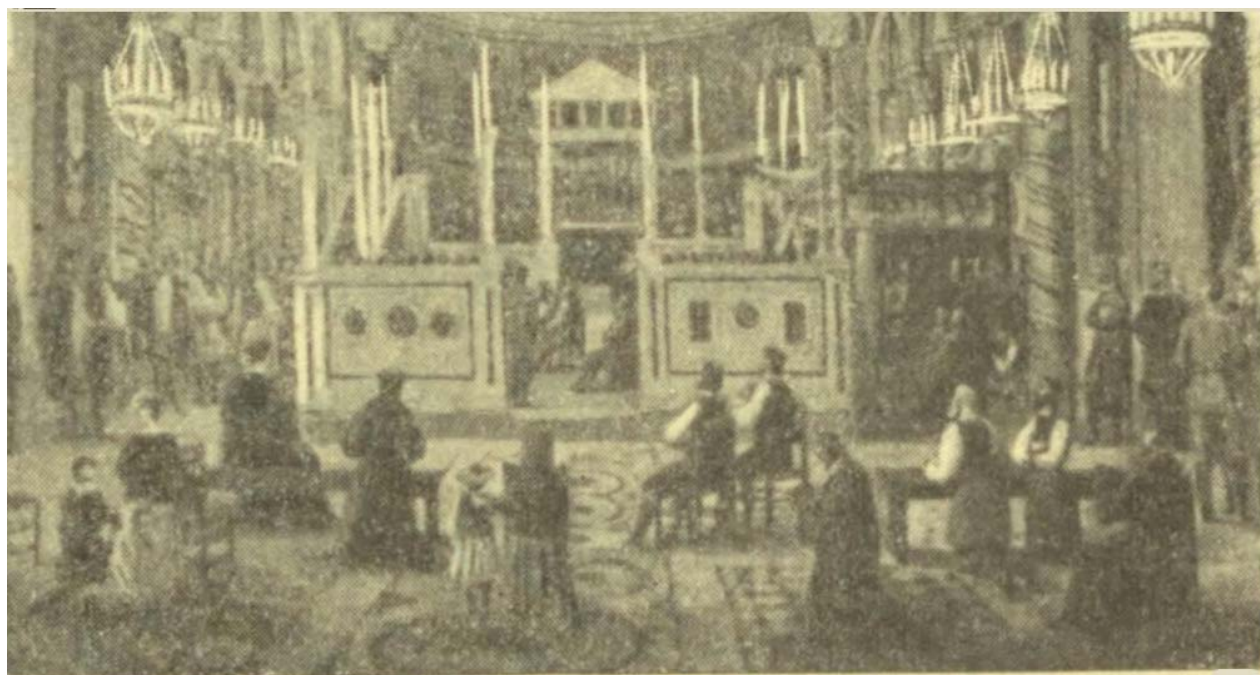
2) La fila di guilloche longitudinale doveva essere originariamente formata da 12 dischi, esattamente come quella della *schola cantorum*, mentre quella trasversale di 9 dischi.

3) Sul fatto che gli elementi formati dalle file a croce di dischi annodati e quindi anche la fila di guilloche nella *schola cantorum* sia opera dei Cosmati del XIII secolo, probabilmente di Iacopo di Lorenzo, autore del pavimento della cattedrale di Ferentino e forse coadiuvato dal figlio Cosma, è accertato stilisticamente dalla presenza di decorazioni specifiche dei dischi nella fila trasversale che sono come una firma di questi maestri che assolutamente non esistono nei pavimenti precosmateschi dei primi decenni del XII secolo. I dischi centrali decorati a motivi geometrici al loro interno li ritroviamo solo nelle opere cosmatesche del XIII secolo, da Iacopo in poi. Così, il triangolo di Sierpinski, che è nel secondo disco a sinistra dell'asse longitudinale nella fila trasversale, è identico a quello del pavimento del duomo di Civita Castellana, mentre i motivi ad esagono nei dischi sono una caratteristica dei pavimenti di Ferentino e Anagni.

Interessante curiosità

In un disegno (fig. 2) proposto da Nolan nell'opera citata prima e datato 1881, si vede chiaramente una ricostruzione diversa del pavimento in cui le partizioni reticolari suddivise da fasce marmoree bianche molto larghe sono di larghezza almeno il doppio di quelle che si vedono oggi, più precisamente due di esse prendevano la larghezza intera di uno dei lati esterni della tribuna.

Questo fatto, sarebbe molto più coerente con un pavimento precosmatesco fatto forse da Paolo o dai suoi discendenti, ma la datazione del disegno di Nolan è del 1881, cioè dopo che furono eseguiti gli scavi della basilica sotterranea e dei relativi restauri, quindi se la datazione proposta è esatta, occorre dire che il disegno è sbagliato! Viceversa, se la datazione fosse sbagliata, il disegno sarebbe giusto e la scoperta clamorosa. Sarebbe da verificare però, se il disegno non sia una raffigurazione dell'interno della chiesa prima del 1861.

Fig. 2. Disegno di Nolan dell'interno di San Clemente, in cui sembra di osservare un pavimento diverso dall'attuale.

La croce cosmatesca processionale

La lunga guilloche vista dall'ingresso del chiostro, interrotta al centro dai due riquadri rettangolari.
La parziale modernità delle lastre marmoree bianche che delimitano le decorazioni cosmatesche, tradiscono i numerosi restauri a cui il pavimento è andato soggetto nei vari periodi.
Foto N. Severino

La lunga sequenza di *rotae* annodate nella forma di guilloche e disposte a forma di croce che si vede nel pavimento della basilica di San Clemente, non può certo definirsi una costante stilistica o una regola dei pavimenti cosmateschi conosciuti, né tanto meno di quelli realizzati nel XII secolo per i quali non si conosce alcun esemplare con questa caratteristica ben definita. File di guilloche si riscontrano quasi esclusivamente nei pavimenti dalla fine del XII secolo fino a circa il 1250. Ma il problema è il tipo di file e quanto esse sono lunghe. I dischi di porfido annodati nel modo di guilloche diventano sul finire del XII secolo una caratteristica dei pavimenti cosmateschi. Essi furono probabilmente sviluppati soprattutto dal maestro Iacopo di Lorenzo, da suo figlio Cosma e dai nipoti Luca e Iacopo II; tuttavia, solo in pochi casi si riscontrano file di guilloche più o meno lunghe e questi sono:

1) San Clemente (fila di guilloche lunga, stile Iacopo-Cosma)
2) Civita Castellana, Viterbo (fila lunga, stile Iacopo-Cosma)
3) SS. Alessio e Bonifacio all'Aventino (fila corta, ricostruito, cosmatesco)
4) Santa Prassede (fila lunga, ricostruita)
5) Santa Croce in Gerusalemme (fila lunga, stile Iacopo-Cosma, ricostruita)
6) SS. Quattro Coronati (fila corta, Iacopo di Lorenzo)
7) San Benedetto in Piscinula (fila lunga, probabile Iacopo di Lorenzo)
8) Santa Maria in Cosmedin (sequenze corte di guilloche, cosmatesco)
9) Santa Maria in Trastevere (fila lunga, pavimento ricostruito, cosmatesco)
10) Cattedrale di Ferentino (fila lunga, Iacopo di Lorenzo)

Sette pavimenti su dieci hanno una lunga fila di guilloche, e tutti riferibili perfettamente all'epoca cosmatesca tra il 1190 e il 1240[9].

Questo stabilisce con certezza che la tradizionale fila di dischi di porfido annodati a guilloche è una prerogativa dei pavimenti cosmateschi e più precisamente dei maestri Lorenzo di Tebaldo, Iacopo I, Cosma I, Luca e Iacopo II. Se si accetta questo, allora bisogna dire che il pavimento di San Clemente non può essere stato realizzato entro il 1129, quando nessun pavimento di quell'epoca aveva tali caratteristiche. Perciò, si deve accettare di buon grado che tutto quanto detto finora è spiegabile solo ipotizzando una prima realizzazione del pavimento precosmatesco entro il 1129 il cui aspetto è riconoscibile solo in buona parte delle tessere reimpiegate nel pavimento che si osserva oggi, e che esso, per ragioni ignote, fu forse ricostruito o ampiamente restaurato dai Cosmati stessi, come d'altronde è successo alla maggior parte delle chiese di Roma come si può vedere in questo libro, nei primi decenni del XIII secolo, nello stile cosmatesco in voga.

Stabilito ciò, passiamo a vedere quale poteva essere il significato della croce cosmatesca processionale. Parto dalle parole dell'architetto Creti, dal libro citato

[9] Nel senso che i pavimenti originali nella maggior parte dei casi furono realizzati nel XII secolo e poi restaurati dai Cosmati nel XIII secolo.

(pag. 56, nota 59), che accenna ad un confronto con il pavimento di Civita Castellana:

"*Un motivo simile a quello civitonico si trova all'interno del recinto della* schola cantorum *di San Clemente a Roma, dove tuttavia i cerchi sono soltanto dodici e hanno dimensioni molto più piccole. La presenza di una rota marmorea al centro della chiesa è messa in relazione con la cerimonia di consacrazione dell'edificio, nel corso della quale il celebrante percorreva un itinerario che collegava diagonalmente gli angoli opposti della chiesa; il punto di incontro dei bracci di questa croce immaginaria veniva marcato tramite l'inserimento di un elementi distintivo, il più delle volte un quinconce. In altri casi la croce segue gli assi (longitudinale e trasversale) della chiesa*".

Più precisa è Michela Cigola[10] che focalizza l'attenzione su alcuni particolari sull'uso delle *rotae* porfiretiche e dei quinconce nell'uso dei cerimoniali religiosi che avvenivano sia nelle consacrazioni delle chiese sia in avvenimenti importanti.

La presenza in San Clemente di questa gigantesca croce di guilloche che segue e marca l'asse longitudinale della chiesa e che continua nella *schola cantorum*, è forse un esempio unico rimasto, o ricostruito secondo come era stato visto nel pavimento originale cosmatesco.

Non sappiamo se il modello di "croce di *rotae* a guilloche" fosse una costante dei pavimenti dei Cosmati del XIII secolo, perché se così fosse allora gli esempi riportati nell'elenco sopra sarebbero solo dei tronconi mozzi degli originali. Neppure possiamo dire se questa tradizione fu "aggiornata", come sembra, da Cosma e figli che nella cattedrale di Anagni realizzarono una lunga serie di quinconce al posto di una fila di guilloche. Tutti elementi comunque che trovano conferma sia nei reperti che oggi osserviamo, sia nella tradizione delle cerimonie religiose medievali del tempo.

UNO SGUARDO AL PAVIMENTO ATTUALE

Secondo la Glass il pavimento avrebbe solo pochi pannelli restaurati, assumendo quindi per certo che nello stato in cui ci è arrivato sarebbe quello originale. In realtà, basandomi sulla mia regola che un pavimento cosmatesco originale deve mostrare una perfetta simmetria policroma nella disposizione delle tessere di tutti i motivi geometrici, allo stesso modo di come sono fatti quelli degli intarsi per gli arredi marmorei, mi risulta ben difficile poter dire che "solo pochi pannelli sono stati restaurati". Qui tutte le partizioni reticolari mostrano patterns formati da un miscuglio di tessere antiche, medio antiche,

[10]Michela Cigola, *Mosaici Pavimentali Cosmateschi: segni, disegni e simboli*, Palladio, Rivista di storia dell'Architettura e restauro, nuova serie, anno VI, n. 11, giugno 1993, pag. 107: "L'uso che i Cosmati fecero delle *rotae*, sia isolate che composte nel *quinconce*, oltre alla ripresa dei significati simbolici dell'epoca costantiniana e ravennate, risente probabilmente delle complicate cerimonie connesse alla dedicazione di nuove basiliche, frequentissime nel XII secolo. Infatti la fascia centrale ed i *quinconce* svolgevano la doppia funzione di focalizzare l'attenzione sulla processione dedicatoria e sul vescovo in particolare, e di indicare al celebrante ed al suo seguito le tappe da fare e la disposizione da rispettare, oltre a quella fondamentale di creare una fortissima assialità longitudinale dalla fila di *rotae* che dall'ingresso della chiesa conducono direttamente all'altare…". La studiosa, inoltre, riferisce di una interessante notizia relativa all'inserimento di *rotae porfiretiche* nei pavimenti e basiliche che sarebbero state "disposte in modo da accogliere le mani, i piedi ed il capo di un fedele che pregasse disteso per terra. E' probabile quindi che la nascita del *quinconce* sia dovuta, come per i tappeti da preghiera che i nomadi musulmani portano sempre con sé, ad una necessitò di avere una localizzazione privilegiata per la preghiera all'interno del pavimento di una chiesa o di una basilica".

meno recenti e recenti che dimostrano i molti restauri a cui il litostrato intero è stato sottoposto nell'arco di almeno nove secoli. Ma non basta.

Il mio timore, come già espresso in precedenza, è che il pavimento sia stato completamente ricostruito in una epoca da stabilire, presumibilmente nei restauri radicali voluti da papa Sisto V, durante i quali si aprì la porta di accesso laterale della chiesa, dopo aver smantellato ciò che rimaneva del pavimento precosmatesco originale.

Infatti, mi risulta difficile accettare l'idea che il pavimento oggi visibile in San Clemente sia il risultato di un lavoro dei primi marmorari romani eseguito entro il 1129! In tutti i pavimenti precosmateschi del XII secolo, non esistono partizioni reticolari così numerose e strette, ma solo rettangoli di più o meno grandi dimensioni, con la soluzione unica del grande quinconce centrale che in molti casi è stato conservato (San Marco, SS. Quattro Coronati, Santa Francesca Romana, Anticoli Corrado in provincia di Roma, San Pietro alla Carità a Tivoli), mentre in altri casi è andato perduto. Le partizioni reticolari strette e lunghe come si vedono in San Clemente, invece, si ritrovano in un esempio quasi gemellare nella chiesa di Santa Maria in Tarquinia, dove si vede lo stesso effetto cromatico delle tessere per ciascun pannello, che denota il restauro o la ricostruzione totale. E lo stile di queste ripartizioni strette di Santa Maria in Tarquinia è associato, guarda caso dalla stessa Glass, alla bottega di Lorenzo che vi avrebbe lavorato entro l'anno della consacrazione della chiesa, cioè il 1207! I conti tornano allora, e per il pavimento di San Clemente, o si accetta, come detto prima, che il primitivo manufatto è un rifacimento del litostrato eseguito dai Cosmati stessi tra il 1200 e il 1220, o che la prima ed unica opera musiva pavimentale non c'era al tempo della consacrazione nel 1129, e ciò mi sembra improbabile, e che i Cosmati l'abbiano realizzato nuovo nel primo ventennio del XIII secolo.

Dall'analisi fotografica e contrariamente a quanto affermato dalla Glass, risulta che il pavimento della basilica di San Clemente è stato completamente ricostruito in ogni suo dettaglio. Ciò è facilmente deducibile dalle seguenti osservazioni:

1) tutte le partizioni reticolari sono ricostruite con il reimpiego di materiale (tessere) antiche e coeve dei relativi restauri;

2) tutte le fasce marmoree, con qualche piccola eccezione, che delimitano le partizioni reticolari, mostrano evidenti caratteristiche di marmi del XVI-XVII e XIX secolo; i pezzi moderni sono mescolati a quelli più antichi dove necessitava aggiungere o modificare;

3) la maggior parte delle tessere di grandi dimensioni che formano i motivi *ad triangulum* e *ad quadratum*, sono moderne;

4) la gran parte delle tessere piccole che formano i riempimenti di campiture e motivi geometrici sono da considerarsi originali, specie nella fascia centrale del litostrato e molto meno in quelle laterali;

5) i dischi di porfido reimpiegati sono in discreta parte originali e questi si riconoscono soprattutto per la caratteristica comune della frammentarietà e lesioni dovute all'incuria del tempo e dell'uomo; lo sono molto meno quelli totalmente integri, anche se visibilmente "antichi" perché evidentemente rimpiazzati in epoca barocca;

6) diversamente dall'intarsio *sectile* visibile in discrete parti del pavimento della chiesa di San Benedetto in Piscinula, che sarà in questo nostro viaggio romano il parallelo assoluto per ogni confronto, questo di San Clemente mostra chiaramente i segni della ricostruzione, con le comuni caratteristiche della larghezza delle fughe tra le tessere, la visibilità dello strato di allettamento della malta, e via dicendo.

Questi sei punti, dovrebbero essere sufficienti, a mio parere, per dimostrare che il pavimento di San Clemente, come tutti gli altri di Roma, con la sola eccezione di qualche caso isolato e ridotto a piccoli reperti, è stato completamente ricostruito.

Nelle immagini che seguono si può constatare ad occhio quanto riportato nei punti precedenti.

Fig. 3. *Si può notare in questa immagine quanto detto ai punti 1, 2 e 4, sulla diversità delle fasce marmoree bianche reimpiegate nelle diverse occasioni, notando che quelle di color grigio dovrebbero essere le più recenti; inoltre è importante osservare la totale diversità nell'ambito della stessa rota centrale delle due fasce esterne, probabilmente originale e più stretta quella superiore (e frammentaria naturalmente) e, nella parte inferiore, quella reimpiegata forse nei restauri barocchi, che è molto più larga. Inoltre, qui il reimpiego di tessere originali piccole è abbastanza visibile, come detto al punto 4).*

Fig. 4. Come è facile vedere da questa immagine, le tessere bianche di grandi dimensioni non sono altro che materiale moderno o al più impiegato tra il XVIII e il XIX secolo per restaurare e completare il pavimento, in accordo con il mio punto 3).

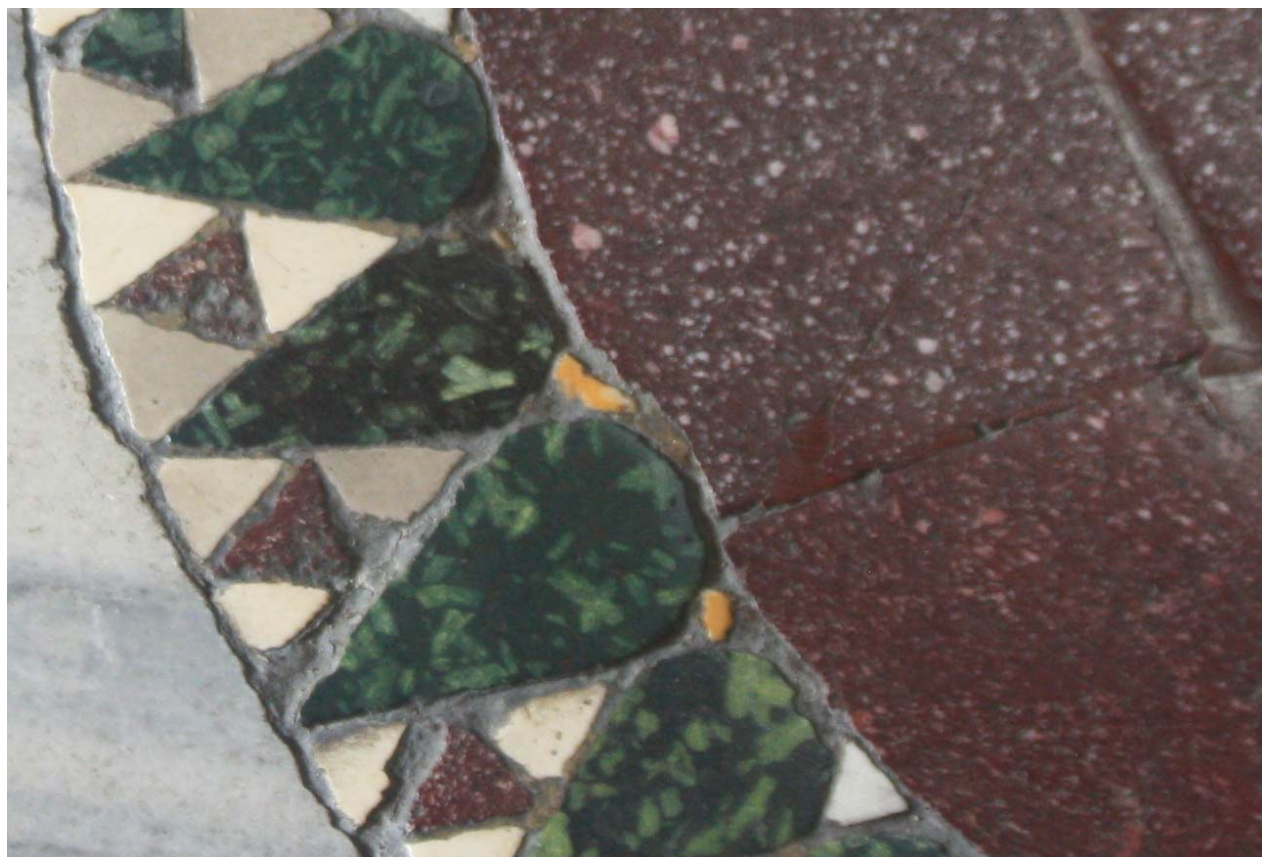



Fig. 5.

Si vede un dettaglio molto interessante. La porzione della foto riguarda un particolare della decorazione del quarto disco della prima fila di *rotae* dall'ingresso della chiesa. In pratica è l'ultimo disco prima delle due lapidi di marmo rettangolari poste all'incrocio delle due file di guilloche. E' questo un dettaglio al quale ho fatto caso mentre scrivo e che non avevo visto prima. In effetti, nella logica e nell'arte dei Cosmati, e prendendo come riferimento gli altri pavimenti cosmateschi, risulta alquanto strano e inspiegabile un uso esagerato del bianco nelle tessere minute che formano le campiture della decorazione dei famosi "triangoli raggianti" dei dischi di porfido, quando sappiamo che usualmente i Cosmati intendevano offrire alla vista una irradiazione calorosa di giallo antico, che esalta il contrasto con i profondi colori dei porfidi verdi e rossi, specialmente intorno ai dischi di quinconce e guilloche.

Qui, al contrario, si nota questa inspiegabile soluzione di utilizzare quasi esclusivamente tessere triangolari bianche che fanno ben altro effetto. Il dettaglio della fig. 5, invece, ci mostra che forse la decorazione originale cosmatesca prevedeva un irradiamento di giallo antico almeno nelle microscopiche tessere triangolari che collegavano i trapezzoidi asimmetrici di porfido verde, come presenti anche nella cripta di S. Magno ad Anagni e in molti altri luoghi, e che qui sono diventate tessere a forma di goccia, collegate da triangolini bianchi. I residui di giallo antico che qui si vedono, credo siano da spiegarsi esclusivamente ipotizzando che in origine la decorazione fosse di triangolini di giallo antico che facevano tutt'altro effetto visivo di contrasto cromatico col verde antico del disco.

Questo dettaglio è ancora un punto a favore della mia ipotesi sulla totale ricostruzione barocca del pavimento di San Clemente. Le stesse tracce si riscontrano, a tratti, negli altri dischi lavorati allo stesso modo. Inoltre,

l'incongruenza dell'assurdo sovraccarico di tessere bianche, lo si riscontra facilmente anche nelle fasce decorative curvilinee in cui i triangolini bianchi vanno a sostituire gli originali di giallo antico, come si vede nell'esempio della fig. 6.

Fig. 6 Impiego di tessere triangolari bianche in sostituzione di quelle originali di giallo antico.

Fig. 7 Reimpiego misto di tessere originali triangolari di giallo antico e moderne.

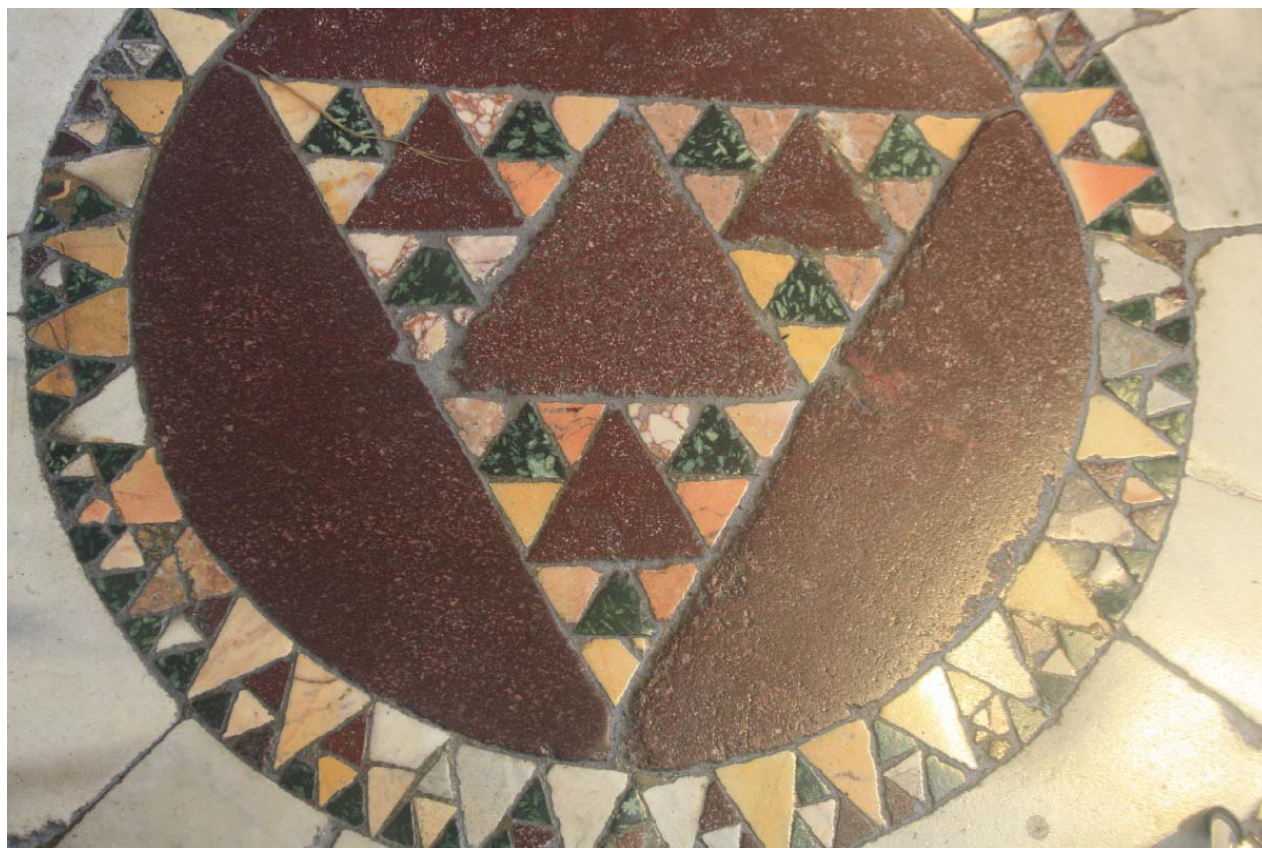



Fig. 8. In questa immagine è riassunta la storia del pavimento di San Clemente. Cosa si può osservare? Tutto ciò che ho scritto finora. Nella fascia decorativa esterna dei triangoli raggianti, una decina di tessere triangolari grandi originali di giallo antico si alternano ad altre tessere di colore bianco e rosa anche antiche, presumibilmente di epoca barocca, ma non originali. Di contro gli spazi triangolari scomposti in elementi triangolari minori erano in origine, presumibilmente, tre di colore verde e quella centrale di giallo antico, mentre qui si vede un misto di bianco, rosso, giallo e verde. Il triangolo di Sierpinski al centro è formato da una tessera triangolare grande di porfido rosso e intorno i tre spazi triangolari scomposti in elementi minori, di cui quello centrale più grande sempre di porfido rosso e gli altri tre, scomposti in quattro tessere triangolari ciascuno, dovevano essere, in origine, quello centrale verde e gli altri tre di giallo antico, mentre qui si vede di nuovo il misto di colori dovuto alla ricostruzione. Anche se in percentuale minore, anche qui si rende abbastanza visibile la fuga tra le tessere e l'allettamento della malta che denuncia la messa in opera delle tessere senza la tecnica dell'*opus sectile*.

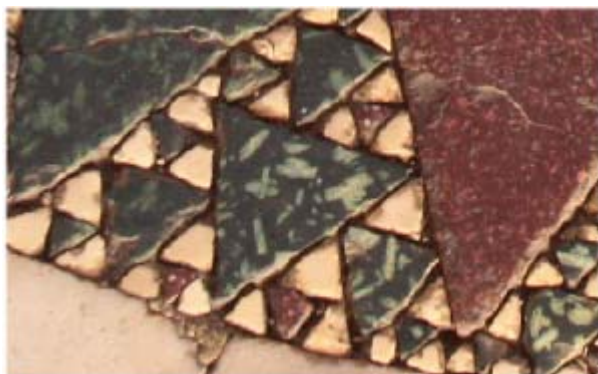



Fig. 9 S. Benedetto in Piscinula

Fig. 10 San Clemente

Le figg. 9 e 10 offrono un esempio della differenza dell'opera in "sectile" eseguita nell'originale di S. Benedetto in Piscinula e la ricostruzione in San Clemente. Sebbene nella fig. 9 la scomposizione in elementi minore sia doppia rispetto a quella di fig. 10, si vede bene la differenza.

Nel disegno di Letarouilly si contano un totale di circa 290 pannelli rettangolari disposti simmetricamente nelle navate e nell'abside. A questi va aggiunta la croce di guilloche nella navata centrale, i dodici dischi e i dieci pannelli (ad esclusione delle file adiacenti i muri interni) della tribuna con i quali si ha un totale di almeno 300 ripartizioni reticolari che se rimane fedele almeno nella struttura all'impianto originale dei Cosmati, risulta un lavoro enorme come si può facilmente immaginare.

Fig. 11. Una parte dei dodici dischi annodati a guilloche nella *Schola cantorum*. Anche qui si nota il completo rifacimento del pavimento e l'assurdo uso del bianco quale unico contrasto dei porfidi rossi e verdi. Si nota, a destra in alto, la fascia decorativa curvilinea formata da una triplice serie di quadratini che abbiamo imparato ad osservare negli altri pavimenti ricca di elementi di giallo antico del quale qui rimane una sola tessera!

Nel pavimento vi sono diversi pannelli rettangolari, almeno otto, che mostrano un motivo dodici grandi tessere quadrate, scorniciate da quadrati disposti di punta. Nella maggior parte dei casi questi pannelli le tessere quadrate grandi sono bianche e certamente non di nove secoli fa. la fig. 12 mostra forse l'unica eccezione in cui in uno di questi pannelli si riscontrano tre di queste tessere originali, di un bellissimo giallo antico[11].

[11] L'impiego della maggior parte di tessere marmoree bianche nel pavimento si giustifica con il fatto che lastre di giallo antico erano molto preziose e rare o introvabili, quindi non era facile sostituire tutto il materiale originale.

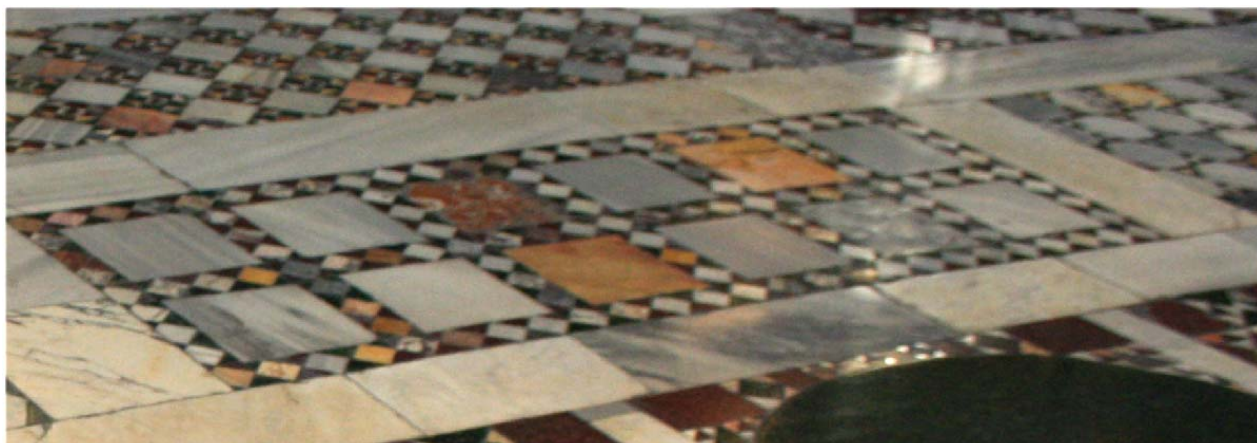



Fig. 12 Tre tessere quadrate originali di giallo antico tra le tessere bianche moderne.

Un'altra particolarità da rilevare, alla quale ho già accennato prima, nel pavimento della basilica di San Clemente è il pannello con il motivo precosmatesco generalmente detto "zig-zag" formato da losanghe lunghe e strette e che in questo caso mostra due cose assolutamente interessanti: 1) il fatto che il pannello sia prevalentemente originale e probabilmente lasciato al suo luogo di origine; il fatto che si trovi impiegato allineato nella fascia pavimentale di transizione tra due pilastri successivi che separano la navata centrale con quella laterale destra. La fig. 13 mostra chiaramente che il pannello è largamente originale, forse solo leggermente ritoccato in qualche punto.

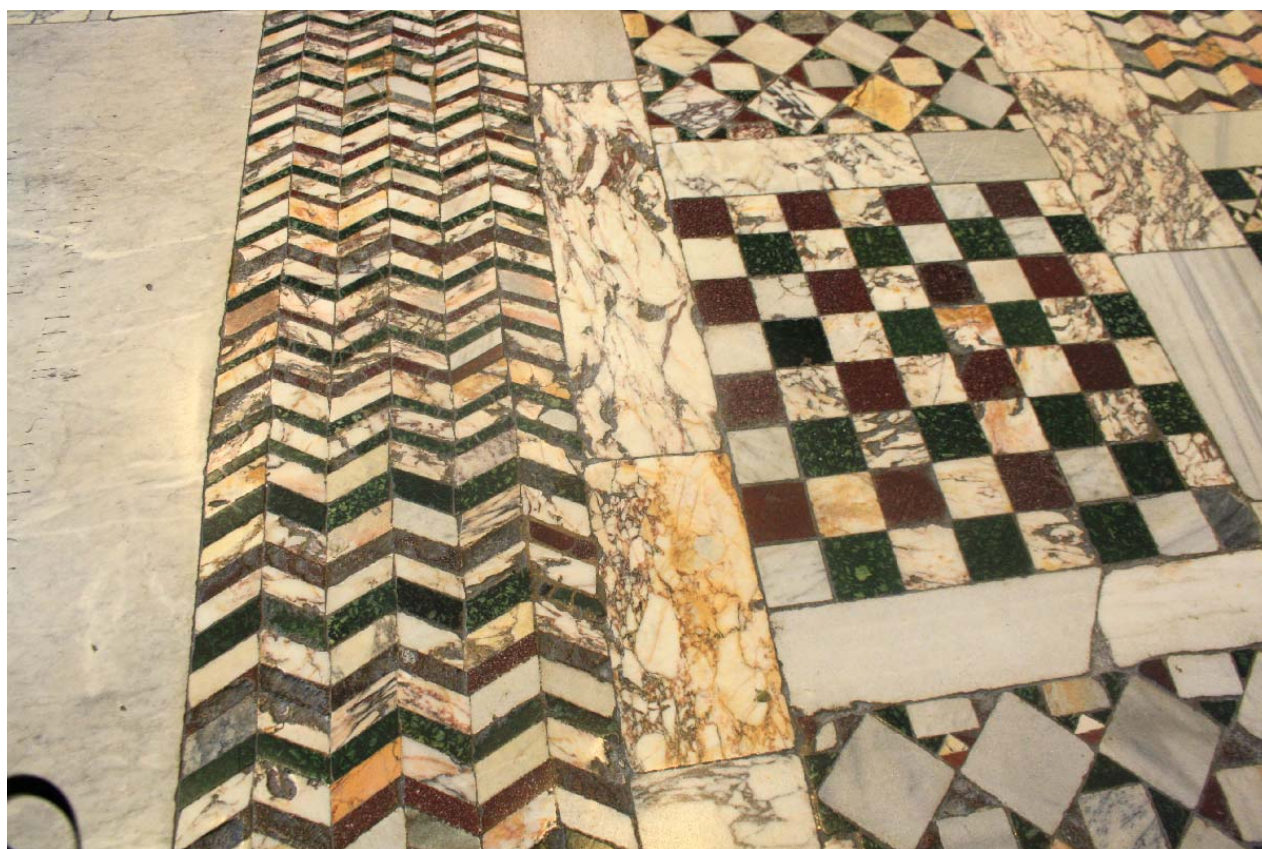
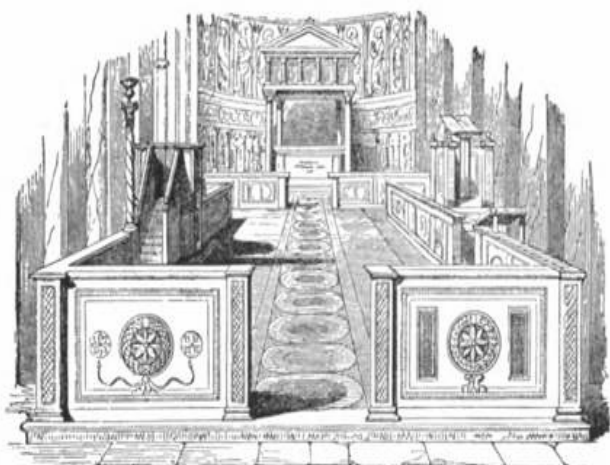



Fig. 13. Pannello con pattern a zig-zag.

Le tessere a losanghe sono nei colori rosso, verde e bianco e sono disposte cromaticamente in perfetta simmetria. L'originalità delle stesse, rispetto alle molte tessere di epoca postuma, si vede dal fatto che essere risultano in buona parte erose, quasi "mangiate", dal tempo e trovano riscontro con quelle della stessa tipologia e stato conservativo nel motivo di quadrati uniformi in tessitura orizzontale che si trova subito a destra in alto. Un motivo identico, a quattro e a sei fasce disposte a zig zag, è visibile nell'incisione settecentesca di Erasmo Gattola in cui è riprodotto il pavimento fatto realizzare dall'abate Desiderio nel 1071 per la basilica di Montecassino. Anche in questo caso vi è almeno un esempio in cui tale motivo è impiegato come fascia di collegamento decorativa tra un pilastro e il successivo (a Montecassino verso la fine della navata sinistra) e come riempimento tra due successivi pannelli decorativi.

Un motivo identico si trova nel pavimento della basilica di Santa Prassede, dove però è stato interamente ricostruito con materiale recente, come tutto il pavimento d'altra parte.

Lo stesso pattern, si trova in un pannello più o meno alla stessa altezza, nella seconda fila a destra, con la differenza che sebbene vi sia il reimpiego di buona parte del materiale, esso non è originale.

Il fatto che le fasce marmoree siano tutte ricostruite insieme al pavimento, è dimostrato anche dai frammenti di lapidi con iscrizioni di epoca barocca, mescolate ai listelli bianchi di varie epoche. Tutti i patterns delle ripartizioni reticolari sono semplici, del tipo precosmatesco, e la maggior parte sono uguali a quelli presenti nel pavimento desideriano di Montecassino. I pavimenti presenti delle due cappelle citate prima, sono ricostruiti allo stesso modo e presentano le stesse caratteristiche, il che indica che i lavori che hanno modificato il litostrato originale in quello che si vede oggi furono eseguiti tra il 1450 e l'epoca della costruzione delle cappelle.

Due immagini che mostrano la guilloche della Schola Cantorum nell'800 e ai giorni nostri.

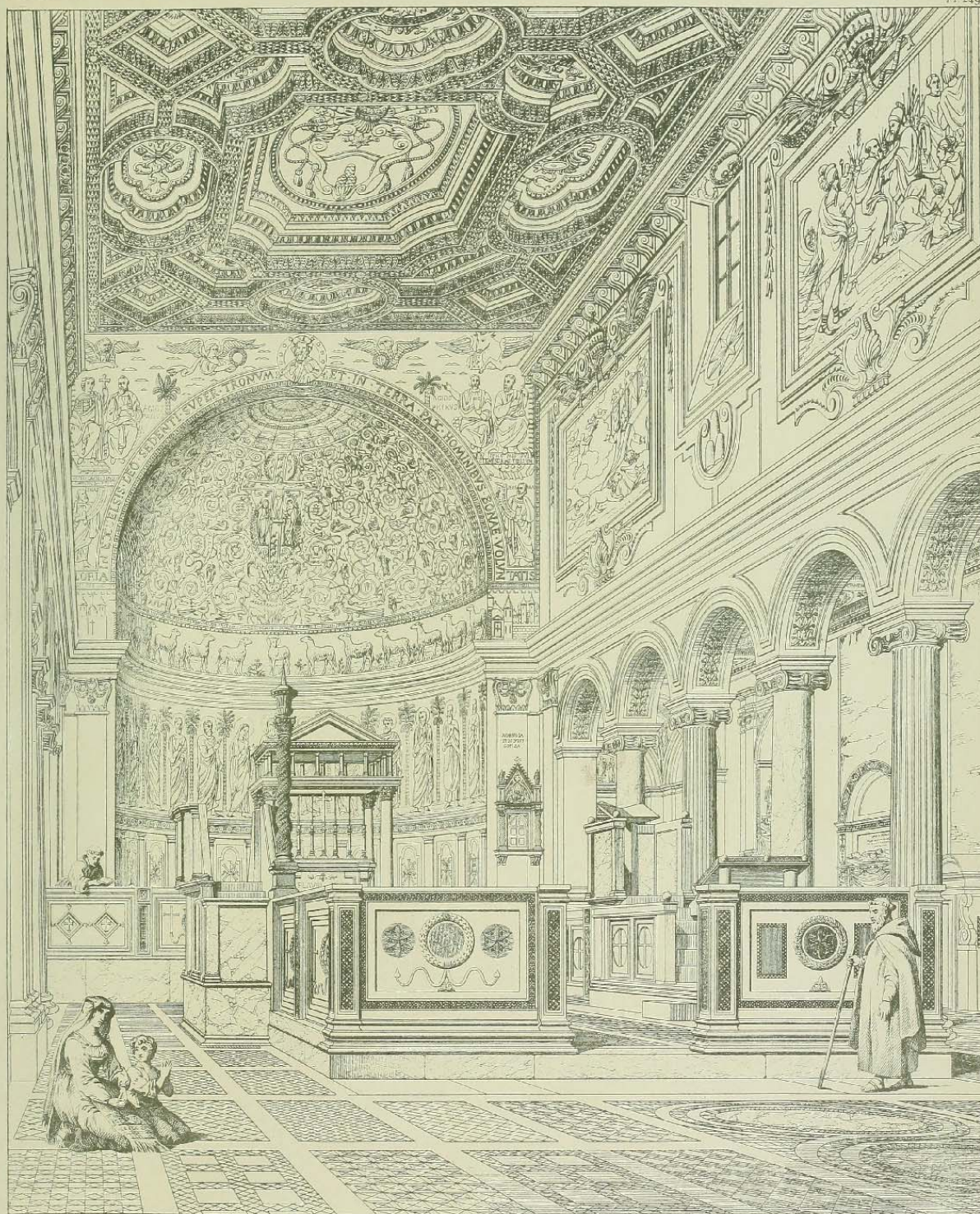



Fig. 14. Uno scorcio del pavimento e della tribuna disegnato da Letarouilly prima del 1860.

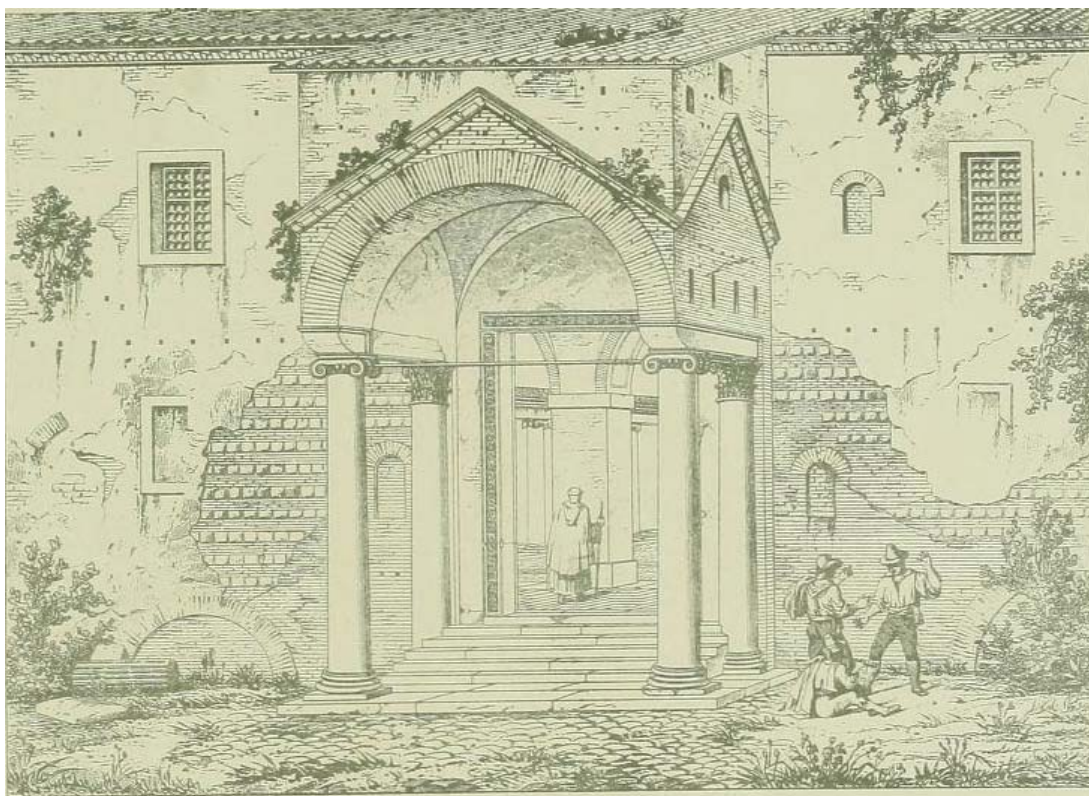



Fig. 16. Veduta del portale prima del 1860.

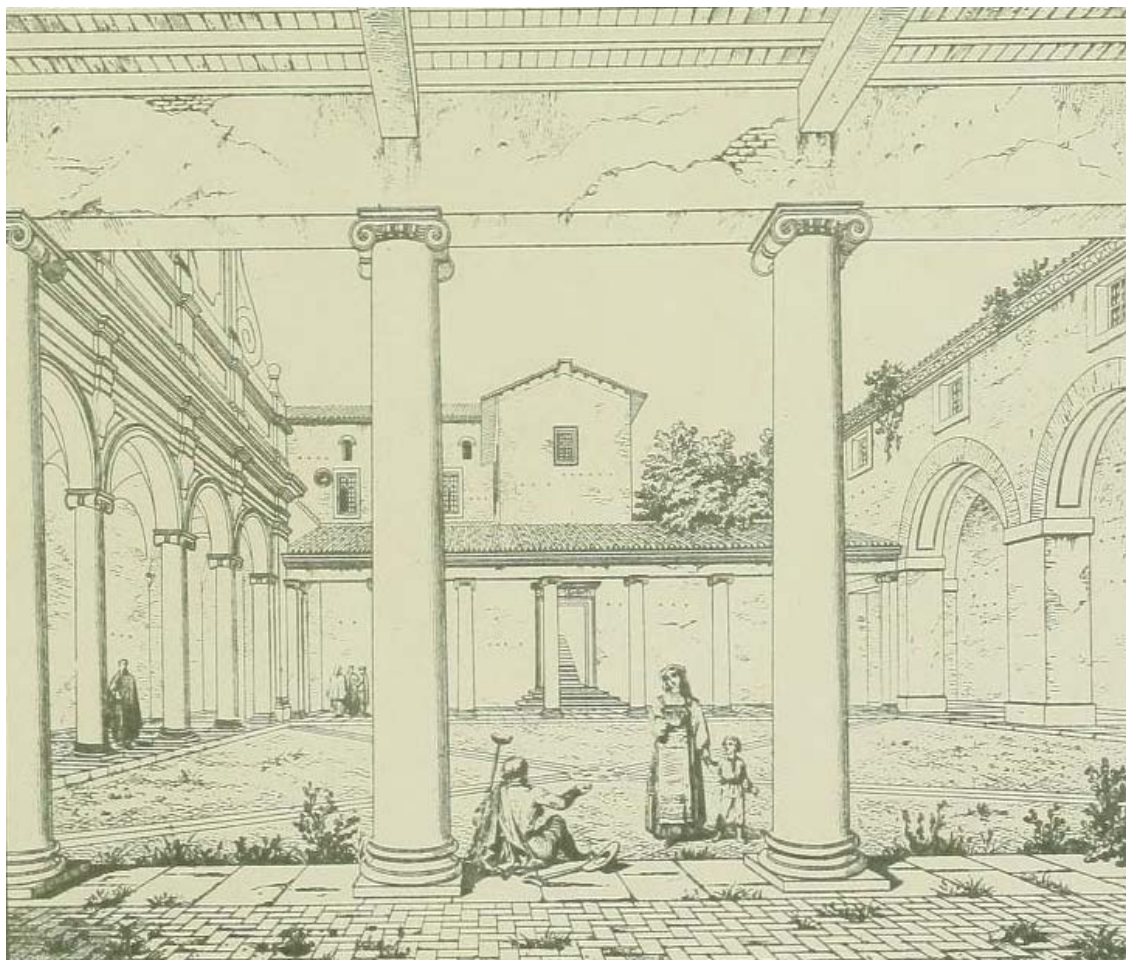
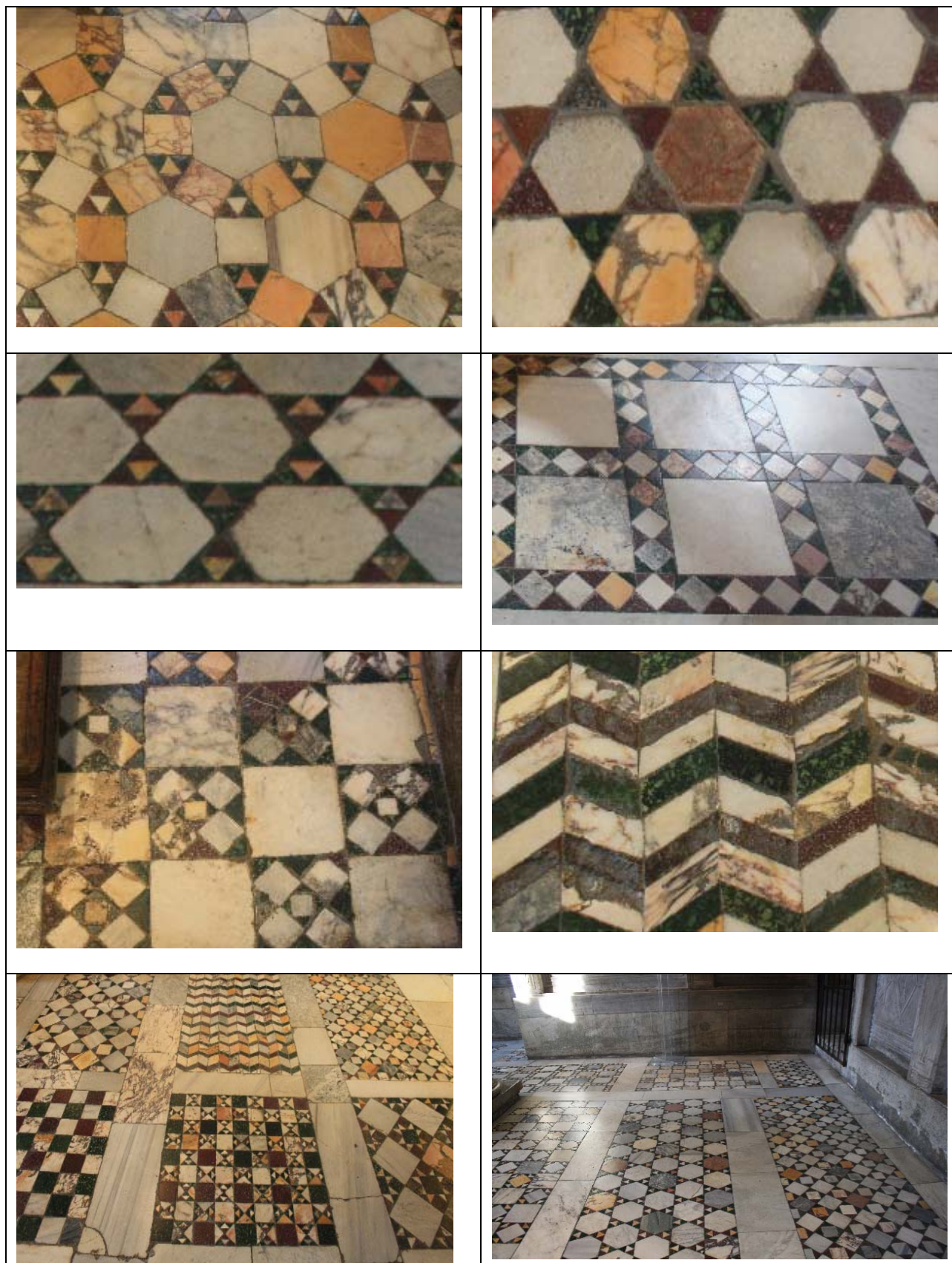



Fig. 17. Il chiostro prima del 1860 nei disegni di Letarouilly

Alcuni patterns del pavimento della basilica di San Clemente.